

23

PROF. A. CUSCHIERI, CARM.

---

IN MORTE

DI

**NAPOLEONE TAGLIAFERRO.**

---

**DISCORSO**

TENUTO NELLA CHIESA DEL GESU' IL DI' IV  
DI NOVEMBRE MDMXV IN OCCASIONE DEI  
FUNERALI INDETTI DAL CORPO ACCADEMICO  
DELL' UNIVERSITA'.

---

---

COI TIPI DEL "DAILY MALTA CHRONICLE."

MZ4

P. 5. 1. 10  
PROF. A. CUSCHIERI, CARM.

---

IN MORTE

DI

**NAPOLEONE TAGLIAFERRO.**

---

**DISCORSO**

TENUTO NELLA CHIESA DEL GESU' IL DI' IV  
DI NOVEMBRE M<sup>6</sup>DMXV IN OCCASIONE DEI  
FUNERALI INDETTI DAL CORPO ACCADEMICO  
DELL' UNIVERSITA'.



1915

---

---

COI TIPI DEL "DAILY MALTA CHRONICLE."

---

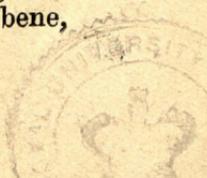
---

## SIGNORI,

**V**I sono impressioni che, stampate nell'anima una volta, più non si cancellano, vivono in noi, con noi, e, di tratto in tratto, balzan su dalla memoria irresistibilmente. Tale, io credo, è destinata a essere l'impressione da me ricevuta il giorno in cui Napoleone Tagliaferro veniva tumulato nel camposanto dell'Addolorata alla Marsa. Era d'intorno una quiete alta; aria, terra, tutto splendeva di una luce magnifica. E la ruvida pietra abbandonata dalle mani dei becchini cadeva con fragore sul piccolo sepolcro. I cipressi parvero risvegliarsi allo strepito; tutte le mie membra rabbrivirono, fremettero. *Sic transit gloria mundi*: osservò accanto a me un cittadino illustre. Io tacqui; ma l'anima mia diceva, ripeteva con desiderio sempre più intenso: *Pie Jesu Domine, dona ei requiem.*

E anche oggi, nel turbamento profondo che mi commove e mi strazia e mi dilacera il cuore, io vorrei, o signori, e tacere e pregare, conscio che la preghiera, questa parola alta dello spirito, nè già la nostra, la mia povera eloquenza, fumo che il vento disperde e porta lontano, solleva e conforta i poveri morti. Ma se tacere non è possibile, qui, in questo luogo sacro, destinato al culto e alla divina elevazione dell'anima, parlando di lui che tanto amai e stimai, e che voi tutti, o signori, e amaste e veneraste, io posso, io voglio, io debbo pregare, come il giorno della sua tumulazione, intensamente, così: *Pie Jesu Domine*, o Tu che sai quanto il mio amico operò col tuo aiuto a bene dei fratelli, a vantaggio della patria; Tu che, scrutando le anime, sai come e quanto il mio amico amasse Te e la tua fede, Te e la tua religione, deh, a lui dona ora la pace beata dei giusti: *dona ei requiem.*

Nobiltà di sangue è parola vuota di significato. Non si nasce nobili nè ignobili. La nobiltà è una virtù che si acquista lentamente come la scienza, lavorando, lottando: sono le azioni generose, utili, feconde di bene,



apportatrici di gioia ai fratelli, che distinguono un uomo e lo mettono al di sopra degli altri: il sangue non conta. Questa nobiltà vera ebbe Napoleone Tagliaferro. Nato alla Vittoriosa di genitori modesti e poveri, non tardò a riconoscere che due sono gli ideali più alti della vita umana: Dio e la patria.

Pochi come lui amaron la terra dove nacque. Ma non i campi ubertosi di grano egli amò sopra tutto amando la patria, nè le spiagge e i porti nostri, meravigliosi, nè i pleniluni splendidi o le splendide liete refrigeranti giornate di primavera, nè pur gli occhi neri e lo sguardo profondo che tanto dicono della nostra razza. Amò tutto questo, o signori, ma non avanti tutto, poichè la patria che egli amò più intensamente non era quella che ei vedeva dinnanzi a se cogli occhi del corpo, o, se volete, era quella, ma quando appassionata fiera tumultuosa intrepida ardente salpava, percorreva i mari con vele bianche, assaliva, battagliava, vinceva, poi tornava, luminosa, gloriosa, a difendersi, a battagliare, a vincere, schiacciando, annientando, costringendo i turchi a fuggire. Amò i tempi eroici della patria quando ogni cittadino era un soldato, ogni soldato un cavaliere della civiltà: ma oltre questa e al di là di questa, non indegna dell'epica musa virgiliana, egli vide, conobbe, amò un'altra patria; una patria gemente costernata oppressa sotto il giogo degli arabi, e pur grande, gloriosa, tenace, ingigantita dalla sventura. E come dovea l'anima sua palpitare della più pura, della più nobile emozione, quando questa patria eroica, questa patria costernata e grande, gli si presentava al pensiero industriosa pacifica libera fiorente sotto il dominio alto di Roma! Ma non era Roma, nè Cartagine, e i fenici non erano ancora, e già essa, questa patria eroica dei cavalieri, questa patria costernata e grande sotto il giogo degli arabi, questa patria fiorente e libera sotto i romani, mandava fasci di luce, raggi di civiltà traverso la nebbia dei tempi; già essa manifestava nei monumenti grandi e piccoli che ancor restano, il genio possente della sua razza. Questa che è avvolta nella caligine, per la immensa lontananza di tempo, questa che è occulta in gran parte nelle inesplorate profondità della nostra isola, fu la patria prediletta di Napoleone Tagliaferro: egli amò sopra tutto Malta antica e preistorica.

Che cosa resta di essa? Dove possiam noi conoscere i suoi sparsi, i suoi santi vestigi? Furono questi i problemi che più travagliarono il suo pensiero negli ultimi anni di vita. Ne era così appassionato, ne parlava a tutti così spesso, con accento così vivo, così caldo, che si sarebbe potuto credere non ci fosse oramai nel suo cervello che cocci, *dolmens*, monumenti preistorici. Ma non parlava solo, faceva; vegliava, studiava, comprava libri, scriveva a uomini illustri, domandava sussidi al Governo per gli scavi opportuni, ricercava, trovava. E quando avea scoperto, la passione archeologica addiveniva in lui come un fiume intollerante di argini: non capiva più in se per la infinita gioia. E, diciamolo, chiunque nel caso suo avrebbe fatto così. Poichè la scoperta scientifica produce in noi un'emozione così forte, una soddisfazione così dolce che non è paragonabile a nessun'altra. Beati coloro che la provarono nel grado suo massimo come Galileo come Newton come Cristoforo Colombo, Napoleone Tagliaferro la provò in grado minimo, ma la provò. Si era ritenuto fino a lui che nè qui nè al Gozo ci fossero *dolmens* separati; così credevano maltesi e stranieri; ma la scoperta da lui fatta alla Musta provò che la generale persuasione era in evidente contrasto colla realtà. Nè alcuno forse avrebbe mai saputo come si seppelissero gli uomini nei tempi neolitici, se l'instancabile attività del Tagliaferro non avesse scoperto a Burmeghez presso la Micabiba una preistorica caverna sepolcrale. E il nome suo è unito indissolubilmente a quello di Hasalfieni, l'ipogeo famoso che fece stupire i più famosi archeologi d'Europa; e lui ricorderà sempre il nostro Museo civico, dove il suo nome, inciso nel bronzo, dovrebbe ricordare ai posteri come da infiniti frammenti di vasi preistorici egli abbia saputo, con pazienza teutonica e indiscutibile capacità, ricostruire la splendida collezione che vi si ammira. E dovrò io ricordare il Museo Naturale dell'Università che a lui deve il risorgere dal suo stato caotico, l'ordine, l'armonia che in un museo a scopi scientifici è tanta parte? Propagandista e apostolo come tutti gli uomini innamorati di un'idea, fondò la Società storico-scientifica a cui contribuì memorie pregevoli. E articoli di valore pubblicò pure in riviste inglesi, italiane e francesi, riscuotendo l'ammirazione dei più dotti che vantì l'archeologia contemporanea. Ma

la sua opera, dirò così, classica resta quella in cui, con criteri ispirati alle più sicure conclusioni della scienza, egli ci dà una nuova, la migliore classificazione dei nostri cocci preistorici, opera per cui la *British School of Rome* gli decretò l'associazione *honoris causa*. Tanto poté in lui l'amore per questa patria sua prediletta che, per conoscerla e farla conoscere a noi, io credo abbia accelerato la morte di più anni. Andai a trovarlo un giorno a casa; era pallido; accusò non rammento più quali dolori, poi mi disse: queste vertigini mi seccano; ieri caddi a terra come corpo morto.—Ma allora perchè legge?—Era in fatti sdraiato in una poltrona ampia e bassa, e teneva un libro sulle ginocchia. Leggo, mi disse, perchè ho da finire un lavoro. Era il suo ultimo lavoro, l'opuscolo che poi pubblicò col titolo: *L'elemento neo-latino nel lessico maltese*. Poichè Tagliaferro era anche un filologo profondo. Conoscitore di parecchie lingue moderne non superficiale, non superficialmente conosceva parecchie lingue orientali, tra cui il greco l'arabo l'ebraico, per cui tentò e riuscì in parte a risolvere non poche nè poco complicate questioni intorno all'origine e allo sviluppo di quello che io chiamerò con una frase dantesca "il nostro volgare eloquio." Si può non assentire alle sue conclusioni, ma non si può, io credo, non ammirare in lui una vasta cultura filologica, non si può non convenire che tra quanti studiosi conti il patrio dialetto egli è uno dei più accurati, dei più sottili e profondi.

Nè da questi studi archeologici e filologici egli mirò a ricavare un titolo di gloria presso i contemporanei: dove non lo seguiva l'occhio indifferente della massa ignorante, non altro avresti sentito dietro a lui che le sghignazzate di coloro che in Napoleone Tagliaferro vedevano, essi gli uomini pratici, il maniaco, il sognatore; se non pure (maligni!) uno strumento turpe di non so quale occulta mira antipatriottica. Ed egli parve così come la *vox clamantis in deserto*. Eppure quella voce santa che altro diceva in sostanza se non ciò che un buon patriota dovrebbe ripetere ai suoi connazionali:

*considerate la vostra semenza?*

Un popolo minuscolo, o signori, non sempre ha da arrossire della sua piccolezza. Che importa se le pro-

porzioni del territorio sono ridotte, molto ridotte, estremamente ridotte, quando l'anima del popolo, in tempi, in cui altri popoli con territori vastissimi, giacevano avvolti nella torpida nebbia della barbarie, già si era elevata ad un così alto grado di civiltà che il suo nome suonava da per tutto sinonimo di carattere e di forza, di spirituale energia e grandezza? Maltesi, *considerate la vostra semenza*, e voi di fronte a chi disprezza, perchè piccola di estensione, la vostra patria, non arrossirete; sentirete invece in voi quel coraggio, che solo deriva da una perfetta adeguata conoscenza della storia, di ritorcere l'insulto e chiamar barbaro il popolo che vi disprezza. Questa, o io m'inganno, la conclusione a cui Napoleone Tagliaferro mirò nell'intraprendere i suoi studi archeologici e filologici. E se è così, se le sue ricerche tendevano a uno scopo così eminentemente pratico, così eminentemente patriottico, chi lo vorrà chiamare un sognatore, chi lo dirà turpe strumento di occulte mire antipatriottiche? No; nessuno amò questa terra più di lui. Egli è il più maltese dei maltesi.

Eppure non parve egli nei primi anni destinato a imprimere orna così profonda nel campo dei nostri studi di filologia e di storia. Colui che in tempi lontani, o certo, non molto vicini, si prenderà l'impegno di scrivere una storia dell'istruzione in Malta, dovrà, se compreso del proprio compito, dedicare a Napoleone Tagliaferro una delle più belle pagine del suo libro. Bisogna convenire che da sessanta anni in qua, e non sempre, forse, per libero generoso impulso di uomini, quanto per impellente necessità di cose, l'istruzione in Malta crebbe fuor d'ogni aspettativa possibile, crebbe, sì (oh, lasciamoli cantare i *laudatores temporis acti!*), e non solo di estensione, moltiplicandosi il numero delle persone istruite, ma crebbe altresì di intensità, per la saggezza dei metodi nuovi, per la sana modernità dei criteri introdotti nel pubblico insegnamento. Ebbene, persone che sanno perchè sono nel dovere di sapere più d'ogni altro lo svolgimento storico dei nostri studi, mi autorizzano ad affermare, che a Napoleone Tagliaferro è dovuto il primo e più efficace impulso a questa diffusione, a questo intensivo sviluppo della pubblica istruzione. Basti dire che, prima di lui, noi non avevamo

un vero corso di matematiche, basta aggiungere che prima di lui non si era mai insegnata in nessuna scuola dell'isola la meccanica razionale e applicata. E fu lui a iniziare nella nostra Università il primo corso di fisica degno del nome, e cioè ispirato a criteri e condotto con metodi veramente scientifici. Così pare. L'archeologo degli ultimi anni ci ha fatto dimenticare il giovine insegnante di scienze fisico-matematiche. Ah, signori, Parigi non è solo, come la dissero, la cloaca d'Europa: cloache come quella c'erano, ci sono ancora a Berlino a Vienna, altrove; Parigi che manda sul fronte soldati e sacerdoti della tempra, che sapete, dev'essere anche un focolare di eroismo, e, in tempo di pace, essa è focolare di scienza; e noi, se abbiamo avuto un giovine dalla mente larga, dalla volontà energica, che seppe in pochi anni alzare il livello dei nostri studi, dobbiamo ringraziare in parte Parigi, Parigi che gli trasfuse, a mezzo dei professori della Sorbona, lo spirito della scienza. Che se Napoleone Tagliaferro avesse avuto agio e modo di proseguire la intrapresa carriera professionale, egli ingegno latino, e cioè pronto, limpido, comprensivo, sarebbe stato senza dubbio, tra quanti professori abbia mai avuti questa nostra Università, uno dei più meritevoli e illustri. Ma io giudico, o signori; non rimpiango. Servire alla patria in un modo o nell'altro giova ugualmente: È più utile alla patria chi da una cattedra o dalle colonne di un giornale o dalle pagine di un libro, spezza ai fratelli il pane della scienza, o chi muore per lei sul campo di battaglia eroicamente? Io lascio agli arcadi la soluzione di questa e simili questioni bizantine, e tiro via, battendo le mani con pari fervido entusiasmo, allo scrittore e al soldato, e a quanti contribuiscono, come e quanto possono, a dare al paese dove nacquero, energia di carattere, dignità di popolo.

Io conobbi il Tagliaferro la prima volta al Liceo nostro: Egli era Assistente o Segretario, come noi lo chiamavamo, direttore Caruana; io, alunno di terza preparatoria o, come oggi si direbbe, di prima. Il Segretario era sempre in mezzo a noi con quella sua persona imponente, vigorosa, con quella voce bassa, robusta, metallica che faceva tremare l'ex-convento dei gesuiti. Sedava i piccoli tumulti, disperdeva piccoli gruppi indisciplinati,

faceva tornare nei corridoi il silenzio e la calma. Quando poi si entrava in classe, ricordo, egli rimaneva a passeggiare solo toccandosi i baffi ineffabilmente, per abitudine non mai dimessa; passeggiava; ma, di tanto in tanto, gittava occhiate che a noi attenti! e agli insegnanti dicevano appunto “insegnate.” Ma quando alle dieci si usciva per la ricreazione, non ci voleva statue, immobili inerti; voleva che si facesse a gara nel correre o si giocasse al foot-ball nel cortile. Capiva—e ora tutti capiscono, ma allora non era così—capiva quel segretario providenziale che lo sviluppo mentale deve andare parallelo collo sviluppo fisico, che con quello fatalmente coincide, e che *l' homo sapiens*, per togliere una frase a Linneo, non deve formarsi a discapito del buon animale forte, come direbbe lo Spencer. E, bisogna dirlo, il primo impulso da lui dato all'igiene educativa nelle scuole non venne mai meno, anzi, malgrado qualche imbellè frivola opposizione, trovò animi sempre più disposti ad accoglierlo e favorirlo.

Quando io, compiuti gli studi, tornai da Roma nel 1900 Napoleone Tagliaferro sedeva a Consiglio nella sala degli arazzi, direttore della pubblica istruzione da due o tre anni. I tempi non erano, politicamente, sereni; si dibattevano aspramente le due grandi questioni della Costituzione e della lingua. Con quell'atmosfera così fosca, pochi potevano valutare l'azione benefica che il Direttore della pubblica istruzione svolgeva a vantaggio del popolo, della gioventù, del paese. I più andarono contro di lui. Egli ne soffrì intimamente, immensamente. La coscienza non gli rimproverava nulla ed egli era fatto bersaglio al partito del popolo. Furono quelli—mi confessò una sera—gli anni più travagliati della mia vita. Napoleone Tagliaferro non aveva la tempra di Savona; non aveva, come Savona, un temperamento freddo, glaciale, nordico; neppure aveva, come Savona, il dono invidiabile di una parola pronta fluida misurata efficace; non era fatto, insomma, per i dibattimenti acri, quali sogliono essere da per tutto le battaglie della politica, e però in Consiglio si trovò a disagio; nè potè sostenere efficacemente gli attacchi vigorosi degli avversari asserenti i maltesi latini, latini di sangue e di spirito, di razza e di coltura; molto meno potè riparare i colpi che gli vibrava il più sincero degli avversari, il dottor Fortunato Mizzi, il cui nome,

se pur ricorda qualche errore, resta per altro esempio luminoso, impareggiabile, di patriottismo schietto, di patriottismo puro, disinteressato.

Se non che Napoleone Tagliaferro, o Signori, non era tutto intelletto. L'archeologo, il filologo, il matematico l'Assistente e il Direttore non sono che una parte di lui e, diciamolo pure, non quella che io qui, mentre si compie per l'anima sua il più augusto dei misteri, dovrei mettere maggiormente in rilievo. L'uomo davanti a Dio è più cuore che intelletto, è più uomo che scienziato, è più virtù che dottrina; e non davanti a Dio solamente. L'umanità ha bisogno di cuori; e mai, forse, questa verità apparve così chiara come oggi, o, meglio, da quando il cannone tonò da un capo all'altro di questa vecchia Europa spargendo da per tutto lagrime e sangue.

Napoleone Tagliaferro non era ancora uscito dagli anni dell'adolescenza quando il Signore gli tolse il padre, gran bella figura di uomo onesto, capitano di velieri, coraggioso audace tenace come i suoi antenati liguri, ma che mai non ebbe, per quanto invocato, il sorriso capriccioso della fortuna. Priva del capo, sprovvista di mezzi necessari al sostentamento e all'educazione, la famiglia Tagliaferro campava a stento, miseramente. Ma il cuor nobile del mio buon Tagliaferro strappava alla desolazione quella triste casa: avrebbe fatto lui, promise, le veci del povero babbo. E le tre sorelle superstiti—la mamma è morta da parecchi anni, e un'altra sorella morì pure in un monastero, quasi ottantenne, pochi anni addietro—possono ancora attestare, con memore affetto grato, la promessa del fratello non essere stata vana. "Oh se il mondo sapesse il cuor che egli ebbe"! Più che padre—mi diceva una sorella di lui poche ore prima che il mio dolce, indimenticabile amico chiudesse gli occhi al sonno senza risveglio—egli è stato per noi più che padre. E piangeva piangeva. E io sentii in quel momento come una stretta al cuore; l'affetto per l'amico crebbe smisuratamente. Sì, se Napoleone Tagliaferro avesse sortito dalla natura forza d'ingegno pari a quella di Aristotile o di Galileo, se per le scienze e le arti avesse fatto più lui che non tutti i grandi uomini del secolo passato, non io, o signori, piangerei oggi sulla sua tomba, non io accom-

pagnerei ora, con accento commosso, questa mia povera parola. Il genio non mi strappa lacrime. Dinnanzi a Tagliaferro storico e scienziato io mi sento compreso di profonda ammirazione, e, nato dove egli è nato, non posso non provarne un senso di legittimo orgoglio, augurando alla patria, col più vivo dei desideri, col più ardente degli affetti, uomini che sappian, come lui, agitare nel cospetto dei giovini e in faccia all'avvenire i problemi che egli agitò. Ma questa figura non iscuote le fibre più intime del mio essere, e io piango oggi, o signori, piango che un cuor così buono, un uomo che fu felice solo quando potè vedere felici gli altri, non è più in mezzo a noi; è la, sotto quella pietra dove io lo vidi quella mattina, sfatto, corrotto, ridotto forse già, dopo trenta giorni, a un mucchio di polvere.

O mio caro Tagliaferro com'eri buono !

Eppure nè a udirlo, assistente o direttore, dar ordini ai subalterni con voce severa energica concitata, nè a sentirlo discorrere animosamente tra cerchi di amici, lui così lepido così copioso conversatore, nè a vederlo per le vie alto, diritto, solenne come un monumento, con quel suo capriccioso innocuo abituale gesto ineffabile, si sarebbe potuto sospettare palpitasse, sotto la fierrezza di quello aspetto quasi superbo, un cuor così tenero, un'anima come di vergine. Ricordo. Quando egli poco dopo il suo ritiro dal servizio pubblico mi mandò una fotografia di un suo ritratto a olio, bellissimo, somigliantissimo, ma in cui, indossando una curiosa uniforme gallonata, su cui il pennello dell'artista s'indugia con voluttuosa carezza, m'ha l'aria di capitano di vascello, io, ringraziandolo debitamente per lettera, gli scrissi in sostanza così: il ritratto è stupendo, ma non c'è che il tuo viso; vorrei piuttosto il ritratto del tuo cuore. Come avrei potuto allora indovinare che un mese dopo la sua morte, qui, davanti a voi, o signori, che lo conosceste e lo amaste al pari di me, avrei tentato di farlo io il ritratto del suo cuore? Deh, fossi io così abile ritrattista di quell'anima come del suo corporeo involucro è stato indubbiamente un concittadino, un pittore, la cui arte fresca giovanile spontanea è forse consacrata alla gloria immortale dei secoli !

Questa virtù del cuore che fu tanta parte dell'uomo



che io piango, questa virtù che avvolge di un senso profondo tutti i dolori, che si spande e si allarga per comprendere e ravvivare quanto è di più soave e bello negli uomini, allora rifulse intiera, quando, raccolta l'essenza sua più delicata e intensa, tutta si consacrò a rendere felice una donna, miracolo di gentilezza e di cortesia, la cui bontà, una bontà immensa tradizionale nella sua stirpe, traspariva dalla nobiltà dell'atteggiamento e del gesto, dal guardo compassionevole, dalla voce piana, così piana, soave, pietosa. Maria Grech Mifsud—e mi perdoni il fratello di lei Oreste, nome che oramai due cose dice a noi, e dirà sempre ai posteri, un principe del foro e un patriota integro, se io oggi ridestando in lui, insieme alla memoria, il desiderio della sorella adorata, lo forzerò ad aggiungere una lagrima alle tante che egli ha già sparse per lei—Maria Grech Mifsud ha profumato il cuore di Napoleone Tagliaferro, lo ha reso più puro, più alto e, dirò anche, più cristiano, infondendogli, con pia arte meravigliosa, teneri sensi nuovi di affetto e di bontà. Presso a quel cuore così cristianamente dolce e affettuoso, Napoleone Tagliaferro, sentendosi come ringiovanito, trasportato a vivere, per virtù gagliarda, misteriosa, una vita nuova, fatta di cure premurose, di riguardi gentili, di affetti forti puri appassionati ardenti, non ebbe io credo a provare che un rammarico solo, un sol pensiero accorante: troppo tardi avea egli conosciuto che quella, non altr'anima, era nata per lui. Troppo tardi, sì, il mio amico ripeteva accanto a quella creatura soave, dagli occhi languidi compassionevoli melancolici, ma in cui traspariva tutta la nobiltà e dolcezza di un amore non mutabile, nè diviso, nè menzognero, nè fugace. Ma troppo presto, ohimè, Dio gli tolse la creatura diletta. Gli tolse? No, Maria Grech Mifsud non si dipartì mai da Napoleone Tagliaferro; visse in lui, con lui; visse nei suoi sogni, nei suoi palpiti, nelle sue preghiere, nelle sue parole, nell'ardore dei desideri, nella purezza dei pensieri; così che l'ultima parola di Napoleone Tagliaferro è stata appunto quel nome santo, quel nome adorato "Marietta." Tre volte egli l'ha proferito a brevi intervalli e tre volte il sorriso infiorò le sue labbra, illuminò il suo viso. Lasciatemi sognare, o signori, soavemente, cristianamente; lasciatemi credere che all'amico mio apparisse in quei momenti di

suprema colluttazione la sua consorte cara; e che la voce di lui, ultima, Marietta, esprimesse insieme all' ansia febbrile della braccia anelanti e impotenti di levarsi e abbracciarla, tutto il desiderio vivo, irresistibile, degli occhi che la vedevano; lasciatemi credere che questa creatura beata a lui apparsa compisse per divino volere quello che io, per volontà espressa dell' amico, dovevo e non potei compiere negli ultimi istanti di sua vita. Poichè più volte o signori Napoleone Tagliaferro mi disse: voglio lei al capezzale, voglio lei nelle mie ultime ore; venga e mi assista e mi aiuti a comparire dinnanzi a Dio senza vergogna. E io: siamo intesi allora fin da questo momento: le mie ultime parole saranno queste "Gesù, Maria". Non lo dimentichi.

Ma la catastrofe venne troppo rapida e inaspettata e quando io il 3 ottobre, chiamato dai suoi familiari alle tre pomeridiane, accorsi per compiere il mio dovere di sacerdote e di amico, egli era già in uno stato di completa inconscienza, col capo mortalmente abbandonato sul guanciale, gli occhi chiusi, quasi serrati, la bocca semiaperta, il viso e le braccia olivastri. A tratti mandava un lamento breve, poi faceva: pareva dormisse placidamente. Ma la carne scottava per la febbre alta, e un odore acre, nauseante, emanava quel corpo così prossimo a dissolversi.

Io era accanto a lui, e benchè una tristezza indicibile mi stringesse l' anima in quella stanza diffusa di penombra e di mistero, e avessi—perchè non dirlo?—più volontà di piangere che desiderio di pregare, tuttavia, chino sull' amico che non mi vedeva nè mi udiva, non cessava di invocare per lui a voce dimessa la grazia del perdono. E come io lo vedevo così immobile e muto, sentivo nascere dentro di tratto in tratto un desiderio strano di compiere un prodigio: far rifluire in quelle membra la forza del sentire, ridestare in quelli occhi, piena e intiera, la virtù perduta, e poi adempiere la promessa, facendo risonare, per la stanza oscura e misteriosa, due nomi soavi, i nomi più soavi che bocca umana possa mai proferire: Gesù, Maria. Ma vedevo pur troppo che da quel corpo la vita se ne andava rapidamente. Un prete venne e lo unse dell' olio santo; poi le sorelle di lui s'inginocchiarono, pregarono, litanarono. Ma l' agonia si protrasse. Alle undici i polsi

che prima battevano con incredibile rapidità, rallentarono; il viso e le braccia mutaron colore, impallidendo; il lamento s' affievolì, poi tacque, sì che si poteva udire distintamente la respirazione fioca del moribondo. Nella quiete alta della notte l' orologio di San Giovanni batteva le undici e mezzo; Napoleone Tagliaferro, curvando leggermente la testa sul guanciaie morbido, esalava il suo spirito a Dio.

A Dio. Sì, o signori, Napoleone Tagliaferro esalò il suo spirito a Dio. Quell' anima che io dissi amò fino al sacrificio la madre e le sorelle, compiendo, pur così giovine, atti meravigliosi, quell' anima in cui il palpito del cuore nobile batteva così forte per ogni dolore umano che si vide più volte piangere di profonda commozione, quella anima che parve avesse tutti i sensi aperti alla miseria, tutte le forze dirette a rendere felici gli altri, quell' anima, così naturalmente religiosa, era, nè poteva non essere, sinceramente, profondamente cristiana. Io che conobbi il Tagliaferro e lo amai come pochi, smisuratamente, io che appresi dalla sua bocca, quella bocca che non sapeva mentire, come e quanto alto egli sentisse delle speranze d' oltretomba, io che lo vidi ricevere dalle mani del sacerdote il nutrimento dell' anima quando nel santuario del Carmine non c' era occhio umano che ne potesse ammirare la pietà, io credo poter affermare con sicurezza che pochi come lui sentirono, ma pure pochi come lui nascosero agli uomini, ciò che intimamente sentivano, la religione. La fede, che egli succhiò per così dire col latte materno, non fu da lui smentita giammai. Lottò ma vinse; lottò, come lottano oggi quanti vogliono vedere da presso questo immane mostro che si chiama il progresso, la scienza, questa fata che seduce e incanta e ammalia e prostra i nervi dei popoli, questa vaporiera che passa fulminea, terribile, recando qua là, da per tutto, nuovi lumi e conforti ma pur seco, ohimè, portando via tra le ruote, distruggendo annientando quanto di più tradizionalmente sacro incontra nella sua corsa vertiginosa. Non sarà coronato se non chi avrà combattuto con animo forte; e, come il marmo rude si affina e dilucida coll' attrito, il dolore, che pur agita e preme, esso è onde l' animo riceve il suggello della grandezza; così più fulgida corona è decretata in premio

a chi traverso il turbine dei tempi sappia con tenacia di proposito serbare integra e pura la religione degli avi. E fu questa fede integra il più soave conforto di Napoleone Tagliaferro, quella fede che in lui non fu assentimento cieco, irrazionale, ma, pur rimanendo sostanza di cose sperate, intimo fermo incrollabile assenso a verità che all' intelletto si nascondono, nasceva fontalmente da intime convinzioni razionali, afforzate da coltura vasta e profonda. Perciò egli mi parlò un giorno quasi con gioia della morte che ei vedeva a lui prossima, nè s'ingannava; e avendogli io rammentato il passo dell' Ecclesiaste e il verso del poeta

*che quanto piace al mondo è breve sogno,*

pur troppo, mi disse, e io che sono oramai al termine della mia carriera, io comprendo ora meglio di prima, e, rivolgendosi a me sorridente, meglio di lei, la infinita vanità di tutto; poi continuò: l' uomo che vive senza la speranza di una vita immortale altro non è che un impasto orribile di orgoglio e di crudeltà feroce, di egoismo e di sensualità.

Giovani e colleghi, recate ghirlande al suo sepolcro e non vi scrivete altro che queste parole semplici, ma vere ma nobili ma cristiane:

A

Napoleone Tagliaferro  
che il 3 Ottobre 1915  
esalava il suo spirito a Dio

Che se lungo la via del cielo, prima che egli giunga al termine del suo viaggio debba ancora fermarsi e, per la virtù del fuoco, purificarsi così da poter poi sostenere da presso la visione di Colui che deve renderlo eternamente beato, quanti ci sentiamo uniti a lui coi vincoli della fede e dell' amicizia, preghiamo; preghiamo che oggi, che subito, che ora all' anima sua risplenda, eterna luce e requie, Iddio. Preghiamo. Poichè chi puro dinanzi a te o Giustizia infinita, o infinita Purezza? Ahi, che impuri già siamo prima di nascere, e sol la benignità del Salvatore nostro Gesù sottrae alla contaminazione l' uomo che è nato oggi. Ma ove l' anima, dopo il battesimo, si contamina di colpe nuove, e, questa volta, sue, proprie, la macchia è così orribile e profonda che, pur cancellata dal pentimento, lascia non debili tracce che per la virtù del

fuoco espiatorio, per la forza di quelle preghiere che per i morti innalzano i superstiti. Che io, dunque, conchiudendo questa mia qualsiasi orazione, prostrato dinnanzi a quel Dio che mi vede e mi ascolta, così preghi per il mio dolce, per il mio indimenticabile amico: *Pie Jesu Domine*, o Tu che sai quanto il mio amico operò col tuo aiuto a bene dei giovani, a vantaggio della patria; Tu che, scrutando le fibre più intime, sai come e quanto sinceramente egli amò fino all'ultimo respiro Te e la tua religione, deh, se egli non è ancor così puro da poter degnamente immergersi e riposare in Te, oceano infinito di purezza, mosso dal sacrificio che per lui abbiamo offerto or ora, mosso da questo gemito che sale a Te come olocausto di anime, a lui dona l'eterna requie: *dona ei requiem. Amen.*

---